



Le Omelie in Terrasanta

Grazie a Stefano per la preziosa collaborazione

14 agosto 2012

Don Pietro Adani

Omelia alla partenza

La nostra grande tentazione è un po' quella di andare in pellegrinaggio come può essere capitato nella vita di ciascuno di noi, nei nostri incontri, come capitava anche al popolo di Israele: Gesù non doveva venire da Nazareth, il paese in cui arriveremo stasera, fuori dalle coordinate, dalla conoscenza e dalle aspettative, non era secondo le aspettative. Questo è il primo peccato dal quale vorrei chiedere fin da subito la guarigione: lasciare un attimo da parte tutte le nostre aspettative: l'aspettativa di come dovrebbe essere Dio, di come doveva essere mia moglie dopo 10 anni di matrimonio, dopo 25, la mia fidanzata, il mio amico: quante aspettative ci costruiamo, e ci inganniamo fundamentalmente, tanto da rischiare di non riconoscere Dio che è venuto, che è presente, che è davanti a te.

Chiediamo di lasciare emergere in ciascuno di noi il desiderio di incontrarlo, e di non disporre il nostro cuore ad avere già stabilito come deve essere. Chiediamo la grazia di imparare il prodigio più grande che ci insegna tutta la sua bellezza Maria, questa vita che oggi nel santo che celebriamo, san Massimiliano Maria Kolbe, devoto in maniera particolare a Maria Immacolata, diventato suo discepolo in quel sì, in quel campo di concentramento, in favore di uno sposo: la vita del vergine ha senso quando è donata per la vita degli sposi, per la nuzialità; la verginità ha senso nella prospettiva del matrimonio. L'unica vera grande prospettiva di tutti è proprio questa: la verginità. Il sì di Maria è un sì vergine donato allo sposo, è un sì nuziale senza condizione alcuna, tanto che non dice "sì", ma dice "eccomi, avvenga secondo la tua parola", cioè un sì che si spezzerà e si celebrerà quotidianamente nello stupore e nella continua ricerca di corrispondere all'amato, non ha sé.

Ecco quando dico non abbiate già deciso tutto, ma lasciamoci in ricerca di questo amato, come corrispondere all'amore, e rimaniamo così tutti, riscopriamo tutti la verginità del cuore, per essere pienamente sposi dello sposo che viene incontro: "alzatevi, andiamogli incontro, ecco lo sposo che viene".

15 agosto 2012

Don Giuseppe Zanichelli

Omelia al Monte Tabor

“L’anima mia magnifica il Signore”, dice Maria. È facile in questo luogo condividere questo sentimento, in questi momento. Ma come facciamo nella nostra quotidianità a mantenere questa dimensione di gaudio, di lode, di riconoscenza al Signore che si esprime in questa benedizione, in questo magnificare Dio, in questo rendere grazie a Lui? Maria ci insegna una via che è quella dell’umiltà: “Grandi cose - dice Maira - ha fatto in me l’Onnipotente, perché ha guardato l’umiltà della sua serva”.

Questa umiltà, in questo luogo, la possiamo vedere attraverso un’esperienza che è quella che sogna Pietro, o meglio Pietro dà voce a questo desiderio che è stato condiviso anche da Giacomo e da Giovanni: “vogliamo restare qui” dice Pietro a Gesù. Forse aveva già intuito che scendere dal monte voleva dire andare incontro a delle situazioni più difficili: finalmente qui stiamo bene, siamo solo noi, non ci sono le folle che ci vengono a disturbare, finalmente qui siamo al riparo anche da certe richieste di Gesù, come quando si rivolge a Filippo e gli dice “dai da mangiare questa folla qui presente”. Immaginiamo Filippo che dice: non ho portato niente per me, figuriamoci se ho qualcosa da dare da mangiare a questi.

Questa esperienza del rimanere è una esperienza che ritroveremo spesso, riprende spesso questa esperienza il vangelo, in modo particolare il vangelo di Giovanni: il restare, il rimanere, che peraltro è una delle espressioni, uno dei modi tipici dell’amore. Quando ami qualcuno desideri rimanere con lui, quando si vive l’esperienza dell’amore come proprio il Signore ce lo insegna, non è semplicemente un’esperienza che va e che viene, che si accende e si spegne con il sentimento, ma è un’esperienza che ti porta proprio a vivere questo tipo di dimensione, quello del restare, quello del rimanere. L’ha detto Gesù in un momento speciale ai suoi amici, nel Cenacolo: “rimanete nel mio amore”.

Troveremo di nuovo questo tema del rimanere quando Giovanni ci descrive di nuovo l’atteggiamento di Maria sotto la croce di Gesù: Maria non scappa via, Maria non fugge anche da questo momento, ma rimane sotto la croce. Allora diventa bello pensare dove noi troviamo questi luoghi nella nostra vita, questi luoghi in cui possiamo restare: dove rimaniamo con il Signore, con le persone amate. Quali sono questi luoghi che anche noi possiamo ritrovare nella nostra vita, dove fare l’esperienza di Dio, e con quest’esperienza appunto la comunione? Penso che anche questo sia uno dei frutti più belli che possiamo vivere come unità pastorale: questo tema, questo nome ci dice il fatto di mettere insieme situazioni, identità, percorsi, proprio perché possiamo fare questa esperienza di Dio.

Allora venire qui oggi sul Tabor vuol dire in qualche modo salire per renderci conto di quali sono questi luoghi speciali che possiamo ritrovare nella quotidianità della nostra vita, dove possiamo fare questa esperienza, che traduce in un modo particolare ciò che dice Maria: “il Signore ha voluto fare grandi cose perché ha guardato l’umiltà della sua serva”. Per rimanere nell’amore di Gesù, per rimanere come il Signore ci invita a fare, abbiamo bisogno di fare nostro questo atteggiamento di Maria che è disponibile, che volentieri lascia spazio nella sua vita all’opera di Dio.

Allora chiediamo proprio al Signore di custodirci, di darci tanti luoghi nei quali poter fare questa esperienza, dove si dà profondità all’esperienza dell’amore, inteso proprio come quell’amore di predilezione di cui il Padre in questo luogo parla rivolto al suo Figlio Gesù e che viene rivolto anche a noi, grazie al dono del battesimo. L’esperienza di amore che ciascuno di noi vive nella sua vocazione, nel suo cammino, l’esperienza che possiamo vivere nell’amicizia, nella comunità, sono tanti i luoghi dove il Signore ci invita a rimanere.

Maria con il suo esempio ci aiuta a dare completezza a questo attraverso questa via, quella dell’umiltà, che è una via che tiene unita la terra al cielo, per cui quello che viviamo sulla terra ci porta in cielo, ci porta a tenere uniti questi due aspetti che sempre più nella nostra vita sono difficilmente separabili, un po’ come quando si guarda un orizzonte dove diventa difficile distinguere che cosa fa parte della terra e cosa del cielo.

Chiediamo oggi in questa solennità che Maria ci insegni questa via dell’umiltà per rimanere dove il Signore ci chiama.

16 agosto 2012
Don Pietro Adani
Omelia Nazareth

La profezia di Acaz che abbiamo ascoltato risale 750 anni prima di ciò che avvenne qui 2000 anni fa, circa 1000 anni prima di ciò che avvenne qui 2000 anni fa una profezia simile fu fatta.

Che cosa voglio dire? Voglio dire che dobbiamo uscire dalla pretesa che nella nostra esistenza ciò che noi pensiamo è che siamo fatti per così poco. Pensate come avrebbe vissuto il profeta se avesse ridotto la sua vita solo alla sua esistenza, e il senso della sua esistenza solo al tempo legato a questo tempo, al suo tempo, 70-80 anni per i più robusti dice il salmo, ma quasi tutti sono fatica e dolore, passano presto e noi ci dileguiamo. 750 anni prima di ciò che avvenne qui: la mia vita, il mio sì, oggi, l'ho legato solo a questi giorni miei, a cosa sta succedendo nei prossimi giorni, nei prossimi anni, a vedere tutto compiuto nella mia esistenza, o finalmente mi lascio provocare da ciò che è avvenuto qui? Annunciato dai profeti 1000 anni prima!

Si coniuga bene qui allora il senso di tutto ciò che sta accadendo nella nostra vita, e lo vediamo anche nel segno ultimo e delicatissimo di Elisabetta, questa vocazione di lei è quella di ciascuno di noi: i segni di una profezia lontana e la delicatezza di un'attenzione vicina, ma costata a Elisabetta, costata il segno di una emarginazione radicale, proprio perché non poteva essere nella sua sterilità donna erede della promessa. La dignità di Zaccaria e Elisabetta, che trovano il loro senso non dentro l'orizzonte della loro esistenza, ma dentro un orizzonte molto più ampio. Pensate all'incontro tra Maria ed Elisabetta, e pensate alla nostra vita oggi: sto vivendo con questa coscienza di essere Elisabetta per i miei amici? La mia sterilità, il mio desiderio non realizzato, il mio sogno di fecondità e maternità, sa essere così consegnato? So essere così libero di fronte alle attese che il mio cuore inevitabilmente prorompe, ma che possono essere compiute tra 1000 anni? La parola di Dio non è venuta meno: tra 1000 anni.

Pensate come è grande la nostra esistenza, come diventa piccolo il nostro cuore, come si rattrappisce troppo rapidamente. Maria non ha paura a chiedere il senso di questo incontro, cioè a dire sì o no a ciò che ho capito. A un certo punto è lì la vera libertà, si gioca lì, quando tu sai che hai chiarezza di fronte alla tua domanda, alla domanda che Dio ti fa, qui gioca la tua libertà; fino a quando Dio è incomprensibile, o non è chiaro o non è chiarito non c'è la tua libertà. Maria vuole essere libera e chiede il senso di questo incontro. Maria vuole essere libera e in questo senso chiede, e qui è una pagina che in questi luoghi non abbiamo letto, ma è presente, l'annuncio di Matteo che viene fatta a Giuseppe, avvenuta in questi luoghi. Qui abbiamo la delicatezza di Maria nei confronti del suo sposo, non lo vincola al

suo sì: non conosco l'uomo dice all'angelo, cioè posso dirti di sì io, non lui, non per lui. Però Maria mette davanti il progetto di Dio anche al suo progetto d'amore verso il suo sposo.

Questo è il luogo per eccellenza, Nazareth, della famiglia, è il luogo dove voi sposi dovete andare all'origine di quel sì e ribadire la sua forza, ma anche tutta la sua fecondità, e il frutto ci può essere anche fra 700 o 1000 anni, ma ci sarà, perché nulla è impossibile a Dio. Quello che chiede questo luogo è questa apertura di cuore, questa grandezza di cuore, dentro un progetto che riguarda tutta l'esistenza umana, tutta l'umanità. L'eco del sì nostro deve essere l'eco di quello di Maria per tutti gli uomini, quel farsi di Cristo in ogni uomo nella nostra vita, quella certezza che la vita di Cristo è presente, abita e desidera abitare nella nostra vita.

La delicatezza di Maria che non ha timore, ma si lascia accogliere da Giuseppe, da un uomo libero. In questi luoghi abbiamo la pagina più bella della vocazione familiare tra lo sposo e la sposa, che hanno messo al centro Dio e la giustizia, la giustizia come intesa anche sul monte delle Beatitudini, la volontà di Dio: beato chi ha fame di giustizia, cioè chi ha fame della sua volontà. Entrambi hanno fame della volontà di Dio, di giustizia, entrambi liberamente diventano segno, diventano realtà e possono accogliere Cristo, perché lo hanno accolto prima singolarmente. Eccomi: ripetetelo durante preghiera eucaristica, avvenga di me secondo la tua parola. Ripetetelo come ascolterete il battito del vostro cuore, ripetetelo con insistenza davanti a Dio, senza il timore di capire cosa vi sta chiedendo, ma con la certezza che ciò è stato annunciato e preparato, e capite perché l'angelo grida il "rallegrati", lo grida perché è un grido strozzato da 1000 anni, è un grido strozzato fin da quando l'uomo si è allontanato da Dio, così come ogni innamorato nel momento in cui viene tradito non pensa altro che al desiderio di recuperare con ancora maggior forza e grazia il rapporto sponsale, e ciò che non è possibile all'uomo è possibile a Dio, ciò che non è nella forza è nella grazia di Dio. Pensate in questo luogo come commossa viene dall'angelo la dignità di questa parola, e pensiamo alla grandezza di ciascuno di noi in tutta umiltà: siamo chiamati con Maria a condividere questo sì. Ecco il pane spezzato di questa Eucarestia. Oggi Maria ci invita insieme a san Giuseppe, uomo del silenzio e dell'ascolto, uomo della decisione pronta nell'obbedienza immediata: prendi con te Maria e il bambino e va, in una seconda visione dirà l'angelo a Giuseppe. Chiediamo che il nostro sì allora diventi davvero pieno, totale e profetico.

17 agosto 2012

Don Giuseppe Zanichelli

Omelia a Betlemme

Parlavamo stamattina della particolarità della vicenda di Maria che si trova nel suo contesto ad aspettare un bimbo. Ora questo Bimbo che nasce sconvolge tutti quelli che erano pensieri e le idee che si erano fatti di Dio, nel senso che pensare a un Dio che si fa uomo è veramente qualcosa che va aldilà, San Paolo lo descrive dicendo che diventa uno scandalo per alcuni, perché pensare che Dio voglia scendere, voglia diventare bambino, che passi attraverso l'esperienza della donna che lo porta in grembo, nascere in un paese come quello che abbiamo visto, vivere a Nazareth, è qualcosa di assolutamente sconvolgente, perché siamo abituati a cercare Dio là dove ci sono poteri, forze, prodigi, e non a riconoscere in un bambino il volto di Dio.

Questo oggi siamo chiamati a rivivere, la liturgia ci permette ogni anno di riviverlo nel Natale, ma questo luogo ci permette di toccare con mano con una particolare intensità, riconoscere in Gesù il Signore, il fatto che Dio abbia voluto incarnarsi, abbia voluto diventare come gli uomini, vuol dire che ha voluto entrare dentro le vicende umane. Allora potremmo qui già pensare in quali vicende nella mia vita il Signore è rientrato, quali sono quegli aspetti della mia vita dove io veramente ho lasciato che il Signore si facesse carne, si facesse spazio nella mia vita. È questo ciò che il Signore Gesù è venuto a insegnarci con la sua stessa vita. Se il Signore è entrato così nelle vicende umane allora comprendiamo bene in che cosa noi possiamo diventare testimoni.

Mi colpisce, quando leggiamo questo brano del vangelo, il fatto che le persone che incontrarono i pastori rimanessero stupite di quello loro dicevano. Posso capire se ci fosse scritto che erano incuriosite, in un atteggiamento verso qualcosa di inatteso, ma che cosa colpisce nel racconto dei pastori? Perché il racconto dei pastori diventa così interessante, anche per chi non ha vissuto quell'evento? Ci deve essere stata un'esperienza, qualche cosa che ha toccato il cuore di quelle persone. Stavano custodendo semplicemente il loro gregge: che cosa ha colpito questi uomini?

Penso che questo ci possa aiutare ad andare oltre: entrare nel luogo dove era nato Gesù, peraltro un luogo dove si può stare poco tempo, si passa un po' velocemente, magari vorremmo trovare un luogo diverso, la mangiatoia e la paglia, però questo non è importante, ma è importante per noi provare a comprendere se ciò che ha colpito loro rimane importante anche per noi oggi. Allora diventa interessante il fatto che anche noi possiamo diventare veramente testimoni di Cristo. Di cosa noi siamo testimoni? Anche nel nostro raccontare il vangelo le persone che incontriamo rimangono stupite? Perché quello che hanno toccato con

mano i pastori è quello che anche noi possiamo toccare con mano. Certo loro hanno vissuto un evento straordinario, poter toccare Gesù bambino con Maria e Giuseppe penso sia stata una esperienza magnifica, ma oggi anche noi possiamo fare questa esperienza, la possiamo fare attraverso un incontro vero, e il punto è esattamente questo.

A noi di nuovo torna il tema dell'incarnazione, il fatto che il Signore veramente è vivo, che credo che veramente il Signore mi accompagna nella mia vicenda, come ha accompagnato i discepoli, come ha accompagnato i suoi amici, come è stato capace di essere presente a ciascuno di loro. D'altra parte ce lo ha promesso Gesù, proprio nell'ultima riga del vangelo di Matteo: io sarò con voi tutti i giorni. Allora tornare qui a Betlemme, entrare nel luogo che custodisce la memoria di quell'evento della nascita di Gesù che si è incarnato, è entrato nella vita dell'umanità e anche nella nostra vita, possa abituarci proprio a questa verità dell'esperienza che egli ci permette di vivere, perché possiamo diventare come i pastori, perché possiamo diventare anche noi capaci di essere occasione di incontrare Cristo. Se riusciamo a fare questo nella nostra vita sarebbe veramente magnifico. È quello che dovremmo fare proprio come cristiani e come figli di Dio. Allora la nostra Eucarestia vive in un modo diverso: possiamo imitare Gesù, possiamo portare Gesù nella nostra carne. Chiediamo veramente di sapere portare anche sul volto, nei gesti, nelle scelte, questa immensa amicizia con Cristo, questo immenso rapporto con Cristo, perché veramente le nostre parole diventino come quelle dei pastori, capaci di suscitare la speranza e il desiderio di vivere la stessa esperienza: l'incontro con Gesù.

18 agosto 2012

Don Pietro Adani

Omelia al Santo Sepolcro

Ciò che abbiamo pregato insieme nel salmo 117, “Dica Israele, il suo amore è per sempre”, è quello che vogliamo chiedere nella verità del nostro cuore, nell’intelligenza della nostra mente, nella volontà profonda del nostro essere: di riuscire a lasciare che Dio, l’unico che può essere degno di questa parola, che può vivere nella verità questa parola, questa fedeltà del sempre, possa essere lasciata entrare in tutta la sua potenza per opera dello Spirito nella nostra vita.

Il suo amore è per sempre. In questo luogo più che mai possiamo lasciare cadere ogni dubbio, e lasciare davvero che si compia quella prodezza di vita che il Signore desidera compiere nella vita di ciascuno di noi. Noi siamo testimoni che il Signore ha decretato sull’umanità la sua giustizia, cioè la sua volontà di salvezza, l’ha decretata nel modo più evidente e più vicino, nel linguaggio più adatto a noi, quello di Padre, quello di Figlio, quello di Amore; non dobbiamo cercare di sforzarci di capire il linguaggio di Dio, dobbiamo semplicemente capire che qui Dio ha parlato, e ha parlato il nostro linguaggio, con un intento tale e una semplicità tale che Gesù ci ha ricordato essere adatta ai bambini: se non diventerete come bambini nella nobiltà di cuore non entrerete nel regno dei cieli.

È Lui che ha scelto il linguaggio adatto a noi, è Lui che ha scelto i gesti comprensibili a noi; a noi sta semplicemente lasciarci vincere dal timore che tutto questo sia così bello da essere vero. Quindi correre senza indugi e cercare le cose di lassù, dove si trova Cristo, cioè comprendere che il senso di questo pellegrinaggio è quello di lasciarsi stupire da questa basilica. Questa basilica, così particolare per come è fatta e come è abitata, credo sia molto simile al nostro cuore, alla nostra vita interiore.

Dentro la vita di ciascuno di noi ci sono zone diverse, viene attraversata da contrasti, viene attraversato il tempio di Dio che è il nostro cuore da contraddizioni; istintivo per noi è desiderare che la Chiesa sia tutta ordinata come il mosaico che ci rapisce lo sguardo in alto, e ci invita a cercare le cose di lassù, a cercare Dio, la sua parola, i suoi evangelisti, a cercare loro.

Eppure se noi guardiamo la nostra vita, tante volte è attraversata e rincorsa da contraddizioni, da una preghiera non compresa, da distrazioni. Eppure chi abbiamo se ci pensiamo un attimo? Dove siamo? Siamo nel luogo in cui Dio ha detto: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”; ha detto, in questo luogo: “donna ecco tuo figlio; figlio ecco tua madre”. Ha detto al Padre in questo luogo di non guardare a noi, ma a Lui, al suo atto di amore. In questo luogo il Padre lo ha riavuto per sempre, perché fosse evidente che come da questa tomba in cui cercheremo di entrare, e cercheremo di trovarla vuota, perché anche al nostro cuore sia tolta quella pietra, proprio così, come quella pietra per opera degli angeli

e dello Spirito Santo, possa uscire tutta quella forza di bene che è abitata dentro ciascuno di noi.

Cosa chiediamo allora in questa Eucarestia al Signore? Di raccontare: “raccontaci Maria”. Sarebbe bello come progetto di vita da questo pellegrinaggio: quella parola d’amore di Dio seminata nei nostri cuori, non così chiara, non sempre così evidente a noi, tante volte sì, io credo che il dono più bello come comunità cristiana sia quello di raccontarci come l’abbiamo incontrato, come l’abbiamo conosciuto, raccontarci come siamo arrivati delle volte alla soglia del timore, del bisogno di qualcuno che entrasse prima di noi. Raccontarci chi abbiamo visto lungo la via della nostra via: il Signore che ci viene incontro, il Signore che affida una parola che non è per noi. Come ogni atto d’amore: non è mai per se stesso, è sempre per l’altro.

Allora è Dio che ci incontra e ci è venuto incontro in questa vita, perché la nostra vita sia data, data insieme alla sua Eucarestia, data in quella umiltà che Maria ci ha insegnato, data in quella decisione che riassaporiamo nella comunione. Chiediamo in questa prima chiesa, in questa terra di grazia, di tornare e di trovare uno slancio missionario, umile e fermo, come ci ha indicato il Santo Padre: essere saldi nella fede e radicati in Cristo.

19 agosto 2012

Don Giuseppe Zanichelli

Omelia Getsemani

Venire in questa terra vuol dire fare esperienza di ciò che per noi altrimenti sarebbe difficile: camminare lungo le strade, fermarsi nel giardino, toccare la pietra, sentire il caldo, la sete, lasciarsi colpire dalla luce che in alcuni momenti è così forte che non riesci a tenere gli occhi aperti. Questo ci aiuta ad entrare nel concreto di quella che è stata l'esperienza di Gesù con i suoi apostoli.

Quello che emerge con molta forza nei vangeli lo vediamo anche dal numero degli inviti che il Signore riceveva: era la gioia e la bellezza dello stare con Lui, e d'altra parte questo è anche il motivo del nostro essere cristiani. In questo luogo vediamo un aspetto particolare, uno sguardo particolare sul Cuore di Gesù, che si appoggia ai suoi amici, ai suoi discepoli, dopo la cena nel Cenacolo si spostano in questo luogo poco distante dalla città, e il Signore li invita a pregare. Si scosta di un poco e li invita a pregare. Tante altre volte abbiamo visto il Signore andare da solo sul monte a pregare, ma qui troviamo proprio questa insistenza di Gesù, quella di venire con i suoi apostoli, di stare con loro, anche se qualche passo più avanti.

Troviamo che è un rimprovero pieno di affetto e anche di riconoscenze: non siete stati capaci di vegliare un'ora solo? Sembrerebbe una parola dura, quasi risentita da parte del Signore, invece questa parola ha più il sapore di una comprensione, perché quell'ora nella quale Gesù sta entrando è l'ora più difficile, l'ora più pesante per Gesù, quella della sua passione; l'ora è la misura del tempo, e Gesù sta entrando in un tempo che per definizione è un tempo di cui è difficile descrivere i confini, non è un tempo con una durata simile agli altri tempi. Il tempo della passione è un tempo diverso: non puoi scappare via, non puoi chiudere gli occhi come se fosse un brutto sogno, mentre invece è lì, nel momento in cui il Signore sente il peso della solitudine del momento che sta per attraversare e vuole vicini i suoi amici. E scusa anche la loro incapacità, quella pesantezza che è nel loro cuore e rende difficile anche per loro il vegliare con Lui.

Allora c'è un aspetto che emerge da questa pagina del vangelo, che è quello dell'obbedienza. Chi più e chi meno siamo tutti allergici alle obbedienze: si comincia da bambini a fare questa esperienza dove devi obbedire alle persone, alla mamma, al papà, al maestro ecc, poi si diventa grandi e non si vede l'ora di compiere 18 anni così finalmente uno è libero da ogni obbedienza, e poi si scopre a poco a poco che invece questo aspetto della vita ritorna e ritorna sempre più forte. C'è un'obbedienza che vive Gesù che è sì al Padre, ma è l'obbedienza dell'amore.

Ogni esperienza di amore ti chiede di entrare in un'obbedienza, ha le sue regole l'amore, non puoi cambiarle come pare a te, e allora il Signore decide di entrare in quell'ora, di vivere questa obbedienza: non come voglio io, ma come vuoi tu. È il

cammino dell'amore che ti porta a dire il sì, il sì di ogni giorno di fronte anche a ciò che può essere faticoso, o che può sembrare sempre uguale o addirittura inutile e infruttuoso.

Allora oggi contempliamo Gesù ringraziandolo di averci voluto vicino a Lui e chiediamo al Signore di non avere paura, di saper essere obbedienti, cioè di saper amare fino in fondo. Nella comprensione che Gesù ha avuto per i suoi amici, incapaci di vegliare e di accompagnarlo in questo momento, troviamo anche la comprensione di Gesù verso di noi, e allora chiediamo al Signore di sapere allargare il cuore per seguirlo, se non così da vicino, almeno di non stare troppo indietro, ma di continuare a seguirlo anche se in tutti i momenti non ci vediamo chiaro, anche se non è sempre comodo e semplice. L'esperienza che facciamo è quella nella soavità della gioia di essere vicino a Lui, di essere destinatari della sua amicizia, della sua confidenza, della sua comprensione verso di noi.

20 agosto 2012
Don Pietro Adani
Omelia al Cenacolo

In questa stanza del piano superiore non si può celebrare, non si può pregare ... non c'è rimasto più nulla! E' un po' come la Chiesa che viene spogliata, come Gesù. Questo ci può ferire, di sicuro, anzi è stata trasformata in un altro luogo di culto, ma non è stato tolto il senso di quello che è accaduto, di quello che s'è compiuto, di quello che è iniziato: la Chiesa unita a Maria nella discesa dello Spirito Santo.

Questa stanza del piano superiore è la vita di ciascuno di noi dove Gesù desidera incontrarci come ha incontrato la prima chiesa, come si è accostato a questa prima chiesa, in una novità e in una continuità della tradizione.

Questo compimento che il Signore rincorre in tutta la sua vita è la tensione che dovrebbe animare ciascuno di noi – e li amò sino alla fine, fino al compimento. Il compimento sta nell'azione che Lui compie non in chi l'accoglie. Quel compimento è questo dono perpetuo, ecco il segno dell'Eucaristia, questo dato per voi e per tutti, versato per voi e per tutti. Fare memoria di quello che il Signore ha celebrato è ricordarci di mettere a questa scuola, che, come dirà a San Pietro in quell'incontro che gli permetterà di ricuperare la fiducia in sé stesso per tre volte, anche se subito dopo Pietro un po' si distrae nella vita di Giovanni, e gli dirà: che importa a te, tu seguimi! Cioè, seguimi in questa radicale, ferma decisione di dono. Tu seguimi.

Fate questo in memoria di me è renderci conto che Cristo, in un gioco di vita ha seguito l'uomo, l'ha inseguito, per volontà del Padre e perpetuamente è rimasto dentro la vita di ciascuno di noi. L'Eucaristia è lasciare entrare Cristo al piano superiore della nostra vita. E lasciare nella nostra vita a Lui lo spazio principale, fondamentale. E cosa farà Lui in questo spazio? Ciò che ha fatto con i suoi amici: depone le vesti e si presenta nell'essenzialità della vita del Padre. Pane azzimo, pane fatto in fretta perché è Pasqua, perché è la fretta dell'incontro, la fretta di Maria che va a visitare Elisabetta, la fretta di camminare verso la libertà, la fretta di chi vuole liberare il tuo cuore, la fretta che ci ricorda l'essenzialità della vita.

Ciascuno di noi senta l'urgenza affinché questo si compia veramente! Abbiamo bisogno di qualcuno che ci libera. Ecco la fretta del pane azzimo, l'essenzialità della vita è quella. L'essenzialità della vita per ciascuno di noi è l'urgenza che deve afferrare il senso della nostra esistenza, che può compiersi solo se liberati. Nessuno di noi si può liberare da solo.

Non avrai parte con me ... nella preghiera eucaristica si ripete spesso questa parola, una parola preziosa: partecipare; è Cristo che ci rende partecipi di questa azione di

grazia, liberare l'altro. Come? Con il servizio, che è la vocazione essenziale di ciascuno di noi.

E lì deve esserci un'urgenza, un'urgenza e un'intelligenza, cioè un piano superiore. C'è una cena ben preparata dentro la tradizione, non è un atto improvvisato ... eppure si alzò decisamente da questa tavola e sente l'urgenza di far sentire il senso della vita, il senso dell'essere chiesa, il senso della vita di ciascuno di noi. Ci possono togliere tutto, ma nessuno potrà toglierci la libertà, se siamo stati liberati da Cristo, di amare, in qualsiasi condizione.

L'abbiamo visto bene in questi giorni, anche se non in un ordine cronologico perfetto, come d'altra parte avviene nella vita: un giorno il Signore ci porta sul Tabor, l'altro sul monte degli ulivi, al Getsemani e poi ci invita al Cenacolo. Altre volte ci trattiene sotto la Croce e poi ci riporta nel Cenacolo per la Pentecoste e poi ci riporta all'orto degli Ulivi. Poi ci chiede di stare vicino a Lui nella Via Dolorosa ... il Signore nella vita di tutti i giorni ci chiede questo perché sente ancora attuale l'urgenza di liberare qualcuno e non può farlo, perché questa è stata la sua scelta, se non attraverso colui che è amato: cioè l'uomo, cioè tu – tu seguimi – tu, quel tu che come l'acqua versata nel vino – segno rimasto nell'Eucaristia ma allora fatto per rendere bevibile il mosto – è segno di unione ormai indistinta, non più distinguibile tra noi e Dio.

L'Eucaristia ha come secondo linguaggio, nella sua essenzialità, il vino. Quel bicchiere di acqua fresca, quell'acqua trasformata in vino, quella nota fondamentale dell'amore che non può essere solo e semplicemente essenziale ma anche segno di cura: io mi prendo cura di te. E la cura si manifesta nell'attenzione ai particolari, nella capacità di saper dire le parole nel momento giusto, né prima né dopo; e la cura si manifesta in un amore pensato, per questo sa portare alla festa; non è più un amore di sopravvivenza ma è un'essenzialità che lì per lì non sembra necessaria alla vita eppure sappiamo bene che senza quel di più, senza quell'acqua fresca – in questi giorni l'abbiamo capito! – senza quell'acqua cambiata in vino buono, senza questa freschezza, senza questa bontà, senza questo calore che emana un cuore attento la nostra vita non sboccia, non è liberata, non si libera.

Fare questo in memoria di me ... vuol dire riconoscere che Dio ti ama in tutta la sua concretezza pur se in certi momenti non puoi chiederti troppi perché ma devi cercare di starci dentro; se ti porta lì, nell'orto degli ulivi, nel getsemani stai dentro lì, non chiedere il perché, chiedi di viverlo con Lui, chiedi di viverlo per Lui, chiedi di viverlo in Lui.

Se ti conduce per grazia sul Tabor, dove è inevitabile l'espressione di Pietro e che è di ciascuno di noi in questi giorni, me lo auguro, e come è degli sposi per i quali oggi

preghiamo nel giorno dell'anniversario del loro matrimonio ... mi auguro ci sia questo desiderio, espresso impulsivamente, di trattenere la bellezza.

C'è tutta la scuola dell'umanità in quella notte, in quella Chiesa nascente; trattenere la bellezza di quell'armonia e di quell'incontro dentro la drammaticità di un vero e attuale tradimento. Attuale, perché è dentro questa esperienza di trasfigurazione e di bellezza dell'ultima cena e della nascita della prima Chiesa che abita anche la ferita della cattiveria dell'uomo.

Questo non è da togliere, lasciate che crescano l'una e l'altra insieme; poi ci sarà il Padre che compirà il giudizio, e separerà il grano buono dalla zizzania. A volte anche noi desidereremmo l'ultima cena senza questa notte in cui la comunità è ferita mortalmente dall'uscita di Giuda; vorremmo non vivere questa esperienza, eppure il Signore ci ha dato invece l'insegnamento di accogliere e vivere la fermezza dell'amore anche di fronte alla violenza cieca e distruttiva del tradimento.

Fate questo in memoria di me è dire non tanto e semplicemente di ricreare un ambiente ideale e idealizzato della vita ma di prenderci per mano dentro il dramma inevitabile in cui non tutti sono liberati, non tutti si sono lasciati lavare i piedi, non tutti si sono lasciati convertire da una porta d'ingresso della fede diversa da come ce la aspettavamo. Non tutti riusciamo, sempre, a stare dentro, a comprendere il progetto di Dio. A volte sentiamo solo che nell'orto degli ulivi c'è quell'angoscia e quella tristezza dove l'unica cosa che sembra utile in quel momento è la morte.

Vi ho infatti dato l'esempio perché come ho fatto io facciate anche voi. Questo è il come da inseguire lungo tutta l'esistenza, un come che così come in ogni arte anche in quella dell'amore si impara vivendolo, e sbagliando anche. Un come che devo avere l'umiltà di applicare nella mia quotidianità – come Cristo. Ecco il riferimento, quel Cristo che dice a Pietro: che importa a te, tu segui me.

E la luce che riflette su materiali differenti; se uno si distrae non coglie l'essenzialità del suo frammento che va a creare il mosaico, che prende senso solo nell'insieme, se resta lì sotto la luce e nell'ordine dove il Creatore ti ha messo. Stare sotto la luce di Cristo tenendo fisso lo sguardo su di Lui e lasciarsi irradiare dalla sua luce, e acquistare nell'insieme, cioè nella comunità, la straordinaria bellezza che è la Chiesa in cui ciascuno è un tu, proprio perché insieme agli altri; in cui ciascuno è un tu irripetibile, unico, che nell'incontro con Cristo germoglia e fiorisce nella sua libertà in una armonia che non ci appartiene ma appartiene a quell'unico linguaggio dato dallo Spirito – li sentivano parlare nella loro lingua, eppure erano Parti, Medi, abitanti della Mesopotamia, della Cappadocia – quell'unica luce che irradiando dà l'insieme della famiglia di Dio, l'insieme di un popolo fecondo nell'accoglienza e nel

dono di Cristo e mantiene la libertà di lasciarsi spogliare di tutto tranne di ciò di cui l'esistenza stessa dell'uomo ha fame e sete di te Signore l'anima mia.

La fame che dobbiamo mantenere è quella di lasciar sprigionare la capacità del dono gratuito di sé, lì dove delle volte sarebbe più ragionevole irrigidirsi e uscire dalla comunità, dalla Chiesa, uscire con le nostre menti ... lì invece il Signore ci chiede di restare sulla barca. Anche Pietro tenta di camminare da solo sulle acque del mondo, e affonda!

L'esperienza della comunità è esigente, fin dagli inizi, ma proprio per questo è l'unica esperienza che nella sua esigenza libera e ordina il tuo cuore al bene. Libera il tuo cuore dal peccato e lo ordina al compimento dell'amore, solo però se tu nella comunità tieni fisso il tuo cuore, la tua mente, la tua vita alla luce, a Cristo Signore.

Raccogliamo le nostre intenzioni di preghiera e per intercessione di Maria, Madre della Chiesa, Mediatrice e Regina della Pace, chiediamo l'essenzialità di stare con Lui e la delicatezza e la capacità della bellezza della festa, di creare festa, di creare quella capacità di autentica gioia che nasce più che dalle cose dalle persone, dal volersi bene.

Non vi chiamo più servi ma vi ho chiamato amici perché tutto quello che il Padre mi ha dato di conoscere io l'ho dato a voi. Sia questo il nostro desiderio e il nostro impegno: come Cristo imparare a lasciare che la nostra parola sancisca una relazione di amicizia e di affetto proprio nell'epifania, nella teofania, nella manifestazione di Dio nella nostra parola – ti ho fatto conoscere ciò che Dio mi ha donato; ti ho dato una parola che ci lega in una affezione unica, come avete sperimentato anche ieri lungo la via della Croce – ti ho dato una parola che Dio mi ha consegnato per te, una parola pregata, pensata, vissuta, inevitabilmente sofferta se è una parola che libera.

Se è una parola che ama non può che essere stata purificata e non può che diventare parola di vita, e di vita eterna.

21 agosto 2012
Don Pietro Adani
Omelia Betania

Siamo lungo la strada del pellegrinaggio che Gesù compiva più volte verso Gerusalemme; il nostro pellegrinaggio è questa sosta verso la Gerusalemme del cielo, in cui innalziamo un rendimento di grazie per le persone che hanno saputo accogliere la nostra vita. È magnifico vedere come nel vangelo Gesù ha dei tratti in cui in maniera particolare si vede tutta la sua verità della natura umana. È qui che ha pianto sulla morte di Lazzaro, che scoppia in pianto sulla morte di Lazzaro; è qui, nella casa di Simone, che si lascia pubblicamente cospargere il corpo e i piedi con quell'unguento prezioso; è qui che si lascia nutrire nel corpo e in un ascolto affettivo: è evidente che Maria ha un ascolto di parte, un ascolto di cuore.

E quando Gesù dice che Maria ha scelto la parte migliore possiamo anche pensare che lo dica per sé, che non lo dica per Maria giudicando Marta. Ma forse le dice che la cosa più necessaria per essere davvero accolto nella casa di Marta è sentirsi ascoltato. Questo ci ricorda la parola: ascolta Israele. La grande lezione che noi accogliamo nella nostra vita e che Gesù ribadirà nel suo dialogo profondo con i dottori della legge: amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutte le forze, e il prossimo tuo come te stesso. Questo grande insegnamento nasce da questa parola: ascolta Israele.

Siamo in un pellegrinaggio, al termine di questa esperienza qui nei luoghi in cui Gesù ha espresso l'amore di Dio, in cui Gesù non ha nascosto ma ha rivelato, così come in tutta la sua vita, in tutte le circostanze, che Dio è amore. E Giovanni, l'apostolo che lo ascolta nell'intimità, che lo ha colto nell'intimità, in tutta la sua tenerezza ribadisce e sancisce questa definizione ultima di Dio: Dio è amore. Gesù in questo villaggio che è caro a tutti ci dice come Lui vuole essere accolto in ogni Eucarestia: essere ascoltato. Maria si è scelta la parte migliore: ancora oggi Gesù desidera essere ascoltato, accolto nell'ascolto della sua parola, ma accolto anche in quell'ascolto di cui abbiamo meditato nel deserto: Gesù andava nel deserto, stava e camminava nel deserto, si ritirava solo sul monte a pregare perché Dio lo ascoltava.

Che cosa chiediamo allora in questo pellegrinaggio? Innanzitutto che questa verità di fede sia accolta nella nostra vita: Dio è amore. Quello che Agostino diceva e che sappiamo bene essere l'unico vincolo di un credente: ama e poi fa quello che vuoi, cioè rimani dentro questa esperienza di amore, è solo l'amore che libera, è solo l'amore che permetterà, a un certo punto, a Gesù di ordinare: scioglietelo! Una liberazione che nella guarigione della resurrezione, certo temporanea, ha sempre questa partecipazione dell'uomo, così come a Cana quella dei servi, così come nella guarigione del paralitico, alla casa di Pietro, i suoi amici - "vista la loro fede...";

anche qui Lazzaro Lazzaro è sì risuscitato da Gesù, ma chiede sempre la partecipazione di ciascuno di noi. E ricordiamo che a Nazareth invece Gesù farà l'esperienza della incredulità e a causa di questa, dice, non poté che compiere pochi miracoli. Il desiderio di Dio, in Gesù Cristo, nel nome di Gesù a cui si sottomette ogni cosa, è ancora questo; però siamo noi che possiamo innescare la potenza dell'amore di Dio. Allora chiediamo questo, come diceva santa Caterina di mettere fuoco, cioè di innescare l'amore di Dio. Questo è stato sancito, questo è stato detto, questa è la scelta che nel vangelo ricorre tante volte, anche con dei segni banali: quando Gesù impasta della terra con la saliva per la guarigione, passando attraverso la cultura dell'epoca – non che ne avesse bisogno!

Eppure la casa di Betania è la casa in cui viene innescato l'amore di Dio. Dio ha deciso, Dio ha scelto, fin da principio rimane fedele, perché non può contraddire se stesso. Ecco che pregare Gesù nel nome della misericordia è essere certi che ciò che noi chiediamo non può, proprio per la natura di Gesù, che attuarsi. Questo attuarsi avviene attraverso la partecipazione della Chiesa che si esprime attraverso di noi. Il vero proposito quindi più che un impegno personale di fare o non fare determinate cose, è di lasciarci sorprendere dalla porta alla quale siamo stati tante notti vicino, la porta di Betlemme. Una porta inconsueta. Il vero proposito sarà allora quello di dire: voglio innescare l'amore di Dio, su di lui, su di lei, voglio essere quella Chiesa che insieme innesca l'amore di Dio, perché Dio rimane in me, e più riesco a innescarlo più cresce dentro di me la speranza.

Allora scegliere la parte migliore è non aver paura neanche di esprimerlo, come Gesù: Maria ha scelto la parte migliore, la parte dove mi fa sentire più amato. Non che l'altra non sia importante, Non sta semplicemente elogiando Maria: sta affermando qualcosa di se, la vera ospitalità Gesù la sperimenta in un ascolto amante, cioè di colui che ascolta con amore. Perché questo? perché Gesù ha ascoltato con amore le grida del Padre, e nell'eternità ha scelto, nella libertà, di esprimere l'amore del Padre per ogni uomo facendosi uomo - annientò se stesso, e assunse la condizione di servo. Tutto questo Gesù che è Dio ce lo rivela, ci rivela che entrare nell'amore trinitario è in questa logica di ascolto e di azione, cioè esprimere l'amore per l'altro, esprimere l'amore di Dio.



Raccolta delle omelie del Pellegrinaggio in Terrasanta 14/21 agosto 2012

Il file è disponibile all'indirizzo: http://digilander.libero.it/gf_sanfilippo